



Paolo Gentiloni Foto Ansa

GENTILONI

«Favori a Sky? Macché, a Murdoch i confini li ha messi l'Unione Europea»

La riforma delle tv del ministro Gentiloni favorisce Sky a danno di Mediaset? Il presidente della commissione di Vigilanza Mario Landolfi, dice di non poter dare «una risposta netta, ma non mi stupirebbe. Questo è un governo

che dal suo esordio ha dimostrato di non avere alcun rispetto per le imprese, ha bloccato l'accordo Autostrade-Abertis, ha cercato di mettere le mani su Telecom, adesso si passa alle tv attraverso il testo Gentiloni che punisce Media-

set e Rai, è un governo che non fa mistero di voler ridurre all'obbedienza le imprese. Che ci sia una sorta di Risiko, un gioco di potere mi sembra di tutta evidenza». Quella riforma, ha aggiunto, «va contro Mediaset e Rai, guarda soprattutto al passato, non tiene conto della trasformazione tecnologica che sta rivoluzionando l'assetto dei media. Immaginare soluzioni legislative che non tengano conto di questo dato signifi-

ca chiudere tutti e due gli occhi su un processo in atto che sta trasformando anche il nostro stile di vita. Siamo in presenza di un testo mosso da un intento punitivo che tocca non solo Mediaset ma anche la Rai». Replica il Ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni: «I paletti a Sky li ha messi già l'Unione europea, primi fra tutti il divieto di scendere dal cielo verso la tv terrestre e di fare contratti di lunga sca-

denza nel calcio. Senza dubbio, però, Murdoch ha il merito di aver rilanciato il satellitare in Italia dopo una lunga stagione di difficoltà. Il suo è senz'altro un bilancio positivo. Ma non enfatizzerei più di tanto perché occupa una quota sì importante ma piccola rispetto al duopolio. L'offerta a pagamento dei canali satellitari copre un segmento di ascolti del 5-6 per cento. Che sono il doppio della Sette o la metà di Raitre». Per la

Rai Gentiloni pensa a una governance «modello Bbc», una fondazione con esponenti della politica e della società civile ma con criteri di nomina «alla spagnola», simili a quelli cioè della riforma Zapatero. Candidati selezionati in modo severo, sulla base esclusiva dei loro profili, e poi eletti con una maggioranza qualificata dal Parlamento. Perché «abbiamo bisogno di una Rai più autonoma dalla politica».

Finanziaria, vertice Prodi-Unione

Il premier chiama la maggioranza per rafforzare la manovra. Incontro con Fassino che insiste: più crescita

di Federica Fantozzi / Roma

UNA ROAD MAP condivisa sulla Finanziaria. Con questo obiettivo Prodi ha convocato per sabato un vertice dell'Unione. Il leader punta a una strategia comune sugli emendamenti e sull'ipotesi fiducia. Fassino insiste con il premier: «Serve più coraggio»

Prodi continua a sostenere l'impianto della manovra, che considera formata nelle «linee fondamentali» e che ieri ha incassato anche l'accordo sul Tfr: «Sarà una Finanziaria di crescita e di sviluppo». Per «limarla» ed evitare che qualcuno possa sfilarsi ha indetto sabato una riunione con tutti i ministri, i segretari di partito, i presidenti di commissione Finanze e Bilancio, i capigruppo parlamentari. Un incontro allargato per mettere a punto un metodo di lavoro sull'iter alle Camere, che si annuncia accidentato. Ma anche un modo, per il premier, di «democratizzare» la vicenda azzerando le accuse di decisioni in solitaria, o in tandem con Padoa Schioppa. «Non sono il padrone della coalizione - aveva già detto Prodi in un'intervista, ma una guida scelta dagli elettori». Per il ministro delle Riforme Chiti il vertice «servirà a fare emergere l'anima della manovra, a indicare la missione del governo e della maggioranza, saldandosi con le prossime riforme». Il summit servirà anche a comunicare alcune modifiche, come la nuova curva Irpef. L'idea è nata la settimana scorsa, ma il capo dell'Unione ha informato ieri tutti i partecipanti. Già oggi è prevista una capigruppo sull'argomento: «Si naviga a vista» avvertono da Rifondazione «siamo favorevoli a emendamenti condivisi ma bisogna trovare un punto d'incontro». Domenica Prodi ha cenato con Francesco Rutelli, mentre ieri

mattina ha visto Piero Fassino. I due leader gli hanno ribadito le proprie preoccupazioni per la coalizione dove la guida riformista deve essere più «visibile» da subito. «Non possiamo più giocare in difesa - è stato il ragionamento del segretario della Quercia - Bisogna fare uscire il cuore dell'Ulivo». Dopo un'iniziale freddezza, Prodi ha discusso con Fassino i «correttivi» alla Finanziaria e gli aspetti più tecnici dell'orizzonte. La maggioranza dovrà decidere se porre la fiducia in base all'atteggiamento dell'opposizione e al numero di emendamenti dell'Unione. Il Pdc ne ha pronti un centinaio, ma ha acconsentito a congelarli in attesa del vertice. Sul decreto fiscale al momento sono 500: 400 dell'opposizione e 100 della maggioranza. «Tutti ci auguriamo che la fiducia non sia necessaria - ragiona un esponente ulivista - Ma visti i numeri, soprattutto al Senato, e il rischio di ostruzionismo della Cdl, sarà difficile evitarla. Prodi ne è consapevole, ma vuole che tutti condividano questa posizione». Chiti lancia un appello alla Lega, che ha presentato 200 emendamenti: «Faccia come Fi, An e Udc: rinunci all'ostruzionismo». Un filo di polemica dal capogruppo dell'Udeur Fabris: «Certo sarebbe stato meglio se avessimo evitato queste quattro settimane di passione, ma l'importante è coordinarci».

All'ordine del giorno gli emendamenti e le possibili correzioni Sulla fiducia dipende dall'opposizione



Uno dei vertici dell'Unione Foto di Sandro Pace/Ansa

«Senza correzioni, la manovra la firmi un altro»

Il ministro Mussi insiste: no ai tagli per l'Università. I precari: siamo ormai il 37%

/ Ferrara

SFERZANTE Contestato dagli studenti di An, anzi di Azione universitaria, il ministro dell'Università è netto: «chi ha sostenuto Moratti, Tremonti e Berlusconi deve avere uno sfacciato senso dell'umorismo per venire qui a contestarmi». Il gruppetto - meno di una ventina di persone - non demorde, chiede le sue dimissioni. «Dimissioni? Va bene, però l'ho detto prima io...», risponde il ministro. È vero, lo ripeterà anche durante la cerimonia d'inaugurazione del seicentesimo anno accademico di Ferrara: «Se non c'è una correzione al taglio di 150 milioni di euro sui consumi intermedi degli atenei, per firmare quella legge ci vuole la mano di un altro

ministro». È determinato, ma anche fiducioso: «Tra Parlamento e governo spazi per una soluzione ci sono. Io non ho promesso mari e monti - ha detto il ministro alla platea di studenti e docenti - questo è un anno duro per tutti; si può stare fermi un giro ma non tornare indietro». Per ora, la finanziaria assegna alle università italiane 94 milioni in più per la ricerca, ma prevede tagli sui consumi per 150 milioni, in somma una decurtazione. «Se l'Italia si allontana dagli obiettivi fissati a Lisbona - ha continuato Mussi - ci si mette su un piano inclinato e non si sa dove si va a finire. Il taglio dei consumi intermedi alle università e agli enti di ricerca è stato un errore clamoroso». Bisognerà correggerlo, altrimenti per firmare quella Finanzia-

ria ci vorrà la mano di un altro ministro. Nella manovra, positivi, il «pacchetto serietà» che frena il proliferare di atenei, facoltà e corsi di laurea», e «l'entrata dei Miur nel Cipe, la sburocrazia degli enti di ricerca, e la creazione di un'agenzia di valutazione che premierà gli atenei migliori». Anche una trentina di ricercatori precari, alcuni in camice bianco, hanno manifestato con striscioni e slogan: «Basta precari all'università» e «Più soldi ai precari e meno agli ordinari». I ricercatori hanno poi consegnato al ministro un censimento su 33 atenei italiani realizzato dalla rete nazionale Ricercatori precari dal quale risulta che il 37% del personale che lavora all'università è precario, per un totale globale di 15 mila persone nei 33 atenei censiti. «Nel numero» precisano i precari - non sono inclusi i professori a contrat-

to, i dottorandi, gli specializzandi e il personale tecnico amministrativo con contratto a tempo determinato». È vero, ha convenuto Mussi, quello dei giovani e del precariato «è un problema che va preso di petto»: «Bisogna correggere e ripristinare la piramide allargando la base dei giovani nell'università e negli enti di ricerca. La fine del blocco del turn over va in questa direzione». Rifondazione comunista condivide le preoccupazioni del ministro. E anzi, dice il responsabile Università Domenico Jerovino su «Aprileonline»: «Nonostante una campagna di stampa interessata presentata dal governo Prodi come ostaggio dalla sinistra radicale, sappiamo bene quanto impegno ci sia costato perché le tendenze che spingono verso una politica di puro rigore sia corretta da elementi ancora parziali verso l'equità sociale».

GIORNALISTI

Radio e televisioni oggi in sciopero

«I giornalisti delle televisioni e delle radio nazionali, pubbliche e private, sono chiamati nuovamente domani e mercoledì prossimo a due giornate di sciopero generale per rivendicare l'apertura di un tavolo per il rinnovo del contratto con la federazione degli editori» ricorda la Federazione nazionale della stampa. «Nonostante le ripetute dichiarazioni di disponibilità della Fnsi, manifestate al ministero del lavoro alla presenza del ministro Cesare Damiano, la Fieg si ostina a respingere ogni invito del governo ad avviare un negoziato serio. Non solo, gli editori mettono in discussione l'autonomia e la solidità finanziaria dell'istituto di previdenza dei giornalisti. Questo - prosegue la Fnsi - nel momento in cui si va ulteriormente aggravando il fenomeno del lavoro nero e precario in tutto il mondo dell'informazione e aumenta rapidamente il numero delle colleghe e dei colleghi disoccupati e inoccupati».

IL CASO Ha rotto con Diliberto e già annuncia: «La Finanziaria così com'è io non la voto». Ma dietro la lite tutta locale si cela un rischio nel già difficile Palazzo Madama

Al Senato ora la maggioranza è appesa al «signor Rossi», disobbediente del Pdc

di Simone Collini / Roma

Che il governo cada per beghe locali e attriti personali non ci crede nessuno nella maggioranza. O meglio, non ci vuole credere nessuno. Perché l'uscita dal Pdc del senatore Fernando Rossi qualche timore nel centrosinistra lo suscita. Al di là delle pene quotidiane che l'Unione vive a Palazzo Madama potendo contare - finora - su un solo parlamentare in più rispetto all'opposizione, l'osservato speciale è adesso la Finanziaria. «Il signor Rossi», come già l'hanno ribattezzato per esorcizzare i cupi pensieri che legano il suo nome agli scenari futuri, dice che non vota la manovra «se non cambia radicalmente», anche se ciò vorrà dire far cadere il governo. «È di sinistra? Macché, tutte

leità di fare un partitino». Ma anche se non fa nemmeno un «gruppetto» al Senato con qualcuno dei «dissidenti» del Prc contrari alla missione in Afghanistan, già il suo no sulla Finanziaria rischia di pesare parecchio. Rossi dice anche che intende utilizzare gli 8 mila euro che dava al Pdc per finanziare la nuova creatura, e c'è anche una storia di soldi nella vicenda che lo ha portato fuori dal Pdc. O almeno, così dice spiegando che la sua colpa è stata aver ricordato, quando era segretario della federazione locale, a Roberto Soffritti, ferrarese anche lui e oggi deputato del Pdc, che per statuto doveva dare al partito una parte dello stipendio di presidente delle Ferrovie Emilia Romagna. «Me l'ha fatta pagare». Poi c'è un'altra storia. Soffritti di-

Lui resta nel gruppo Verdi-Pdci ma vuole fondare «l'officina comunista» pensando alla diaspora a sinistra

Verdi-Pdci, ma come indipendente, e dopo aver sbattuto sotto il naso di Diliberto la tessera del partito, ha deciso di fondare «Officina comunista», un'associazione che dovrebbe diventare «un contenitore per la diaspora comunista, un luogo dove far sentire ancora la voce dei comunisti, visto che né Diliberto né Bertinotti lo fanno». Non ha la «vel-

la propria collocazione». Diliberto lo aveva scaricato già per il voto sull'Afghanistan. Marco Rizzo, che ne aveva appoggiato la candidatura al momento di formare le liste, ha fatto altrettanto più di recente. Rossi non l'ha presa bene. «Il rinvio del congresso nazionale a data da destinarsi si annamenterà di parole d'ordine come unità della sinistra, svolta laburista e tante altre belle definizioni», ma «in realtà si fa a gara per chiudere l'esperienza dei comunisti in Italia». Rizzo che non è proprio su questa linea favorevole alla federazione della sinistra e che invece vorrebbe puntare di più sul profilo identitario comunista del partito, è per Rossi «come minimo un grande ingenuo»: «Perché ancora non capisce che la ragione vera dello sposta-

mento del congresso è quella di indebolirlo e conseguentemente di escludere la possibilità di costruire un Partito comunista in Italia, riunificando tutte le forze comuniste anticapitaliste e antitemporaliste del nostro Paese». Ora Rossi prepara le mosse future in Parlamento. La missione in Afghanistan? «Non la voto neanche con la fiducia alla tempia, come hanno fatto l'altra volta». Anche perché «c'è una truffa tremenda sulla pericolosità di Bin Laden, tutta una messa in scena». La Finanziaria? «Si soggiace al diktat del sistema bancario internazionale». E il rischio di far cadere Prodi? «Dice che siccome non piace a nessuno è una bella Finanziaria! Ma siamo ubriachi? A scontentar tutti si fa una brutta fine».